A Reggio C. per rincuorare una DC isolata e sfiduciata

Sfogo di Piccoli contro gli alleati e la Chiesa

Non potete dichiararvi neutrali, ha detto ai vescovi che avevano attaccato i «giuochi di potere» - Pesanti ironie sul presidente del Consiglio Craxi e il ministro Spadolini - Lite per le candidature: non c'è capolista

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — «Cari amici, oggi riceviamo i rimproveri del mondo cattolico. Ci richiamano, ci attaccano i vescovi con la loro pastorale. Fh, no. Se non se ne può fare a meno, siano pure severi nei nostri confronti ma non si rimanga nella neutralità e nel distacco. E, poi, che dovrei dire io alla Chiesa dopo aver visto in Umbria tanti preti con la croce di Cristo al collo andare a predicare a favore dell'aborto?». Quasi scomposto, Flaminio Piccoli, presidente della DC, si fa sprezzante in questo teatro comunale «Cilea» di Reggio Calabria nei confronti delle autorità ecclesiastiche. Probabilmente senza volerlo, i vescovi gli hanno dato un benvenuto durissimo con la pubblicazione di un messaggio ai cattolici nel quale è esplicita una censura sul modo di governare. «La situazione politica — hanno scritto ieri i vescovi — manifesta segni di crisi permanente a motivo dei giochi di potere e dei calcoli personali. In tal modo la "questione calabrese" non viene favorita e la depressione economica e il vuoto di potere creano le condizioni favorevoli all'espansione del fenomeno mafioso. La questione calabrese è un fatto eminentemente morale, di cultura, di educazione interiore».

Preceduto, chissà poi perché, dalle note di «Guantanamera», Flaminio Piccoli era salito sul palco accolto da un clima gelido, di insolita indifferenza. Neanche un applauso da una platea dimessa, quasi rassegnata di fronte a una possibile imminente disfatta. E lui, sceso a Reggio Calabria per dare una mano ai dirigenti provinciali, appena usciti da una rissa furibonda per la composizione della lista alle elezioni amministrative anticipate, si è invece buttato a capofitto in una polemica che ha investito la Chiesa e che, in crescendo, ha colpito tutti gli alleati della Democrazia cristiana. Da Craxi a Martelli, da Spadolini a Longo e Zanone.

La prima uscita ufficiale della DC a Reggio Calabria era in effetti attesa. Reduci da una batosta elettorale di grandi proporzioni (il 12% in meno alle politiche dello scorso giugno, cioè il doppio della media nazionale), ecco tra gli esponenti del «potere bianco» affacciarsi angoscioso l'interrogativo: che succederà il 20 novembre? Come voteranno gli oltre 110 mila elettori al Consiglio comunale? La manifestazione di ieri ha acuito i dubbi, ha fatto crescere l'allarme. Platea gelida, quasi a fatica recuperata e, subito, l'impatto con Piero Battaglia, l'ex sindaco della rivolta del «bola chi molla». Dice: ricordi, Piccoli, quando ci convocasti all'EUR, noi tutti dirigenti della DC calabrese, per trovare un accordo sul capoluogo? Battaglia si volge verso la presidenza e aggiunge: «Tu fosti onesto, ma il tentativo fallì». Ricordi, Piccoli, quando il 29 luglio del 1970 avesti l'onestà di dire a me sindaco che la Finsider era contro il quinto Centro siderurgico a Gioia Tauro? E di nuovo lo sguardo a Piccoli che se ne sta a capo chino. L'ex sindaco, ora riciclato alla Regione, spiega i criteri della formazione della lista. Ne esalta il risultato ma non dice che esso è frutto di uno scontro feroce, culminato nella decisione di non avere neppure il capolista. Ordine alfabetico. La DC, dilaniata al suo interno, disturbata da una lista civica di professionisti che si dice sia sostenuta dall'ex sottosegretario Franco Quattrone, giudicata con severità dal mondo ecclesiastico, appare sotto choc. E pesa anche la brevissima esperienza dei 25 giorni della uscente giunta di sinistra (vicesindaco il comunista Leone Pangallo) che ha disorientato le truppe scudocrociate e ha aperto nella società una speranza nuova. E Piccoli che dice? Nella difesa del sistema democristiano si lascia andare a previsioni minacciose. Che accadrebbe se non ci fosse la DC? «Finirebbe come negli anni dell'avvento di Mussolini, con i fascisti e i chierici ad acclamare duce e papa». Ed ecco, adesso, se la prende con Craxi: «È andato in America, diventando il campione dell'atlantismo. A noi fa piacere. Ma dove sarebbe a quest'ora Craxi se la DC non avesse consentito ai socialisti di andare al governo del Paese?». Tocca a Spadolini: «Se fosse accaduta a lui la stessa cosa si sarebbe fatto un monumento a cavallo».

Brucia alla DC l'esperienza dell'opposizione e il «tradimento» dei partiti laici. Piccoli lancia il suo monito: «Come osano i piccoli partiti immaginare di estraniare la DC dalle giunte? Lo fanno per il bene del popolo? E per questo si strappa la DC dal cuore di una amministrazione? E, una volta eliminata la DC, chi guiderebbe il Paese? Il senatore Spadolini, Longo, o lo stesso Craxi, tutta gente che dispone di piccole percentuali? Sarebbe pura follia».

Ormai Piccoli non si ferma, lancia accuse di correità ai partiti alleati («Ma noi non abbiamo mica governato da soli!»). E si avventura, con una sortita gravissima, in un'esaltazione della legge truffa del 53.

La sortita finale è tutta per la Chiesa poiché preoccupa l'atteggiamento di neutralità che viene consigliato nelle parrocchie per la prossima consultazione amministrativa.

Sergio Sergi

Il capo del MSI: ecco cosa mi ha detto Craxi

REGGIO CALABRIA — Giorgio Almirante, segretario del MSI, ha ieri fornito pubblicamente la sua versione del colloquio avuto con il presidente del Consiglio Bettino Craxi durante la consultazione per la formazione del governo.

Si tratta dell'episodio iniziale dell'ambiguo dialogo, più o meno a distanza, che l'estrema destra, ha aperto, alquanto corrisposta, con il segretario del PSI. «Adesso vi racconto come è andata», ha detto Almirante parlando a Reggio Calabria. «Quando sono entrato nella stanza del presidente del Consiglio gli ho detto: "Sono contento di trovarmi di fronte non più un democristiano ma un socialista". E Craxi mi ha risposto: "Ed io voglio precisare di essre contrario alla politica dell'arco costituzionale che vi discrimina"».

A questo punto Almirante avrebbe chiesto a Craxi l'autorizzazione a poter riferire il giudizio ai giornalisti in attesa fuori. Racconta il segretario del MSI: «Craxi è impallidito sostenendo che una tale dichiarazione gli avrebbe creato difficoltà con De Mita al momento della formazione del governo; e allora gli ho detto: "Ti chiedo di autorizzarmi a dire che sei contrario alle ghettizzazioni in generale"». «Il che — dice Almirante — poi è accaduto».

Dal nostro inviato

RIMINI — Dopo quattro giorni di discussione filata via liscia senza scosse e senza polemiche, i nodi sono venuti tutti al pettine nelle ultime ore di questo 29° congresso radicale. I malumori, un certo senso di disagio di fronte all'indeterminatezza della proposta politica, forse i dissensi per una conduzione del partito troppo leaderistica, pannelliana, un'insofferenza diffusa nei confronti dell'unanimismo; tutte queste cose insieme hanno costituito la miscela che prima ha provocato la «quasi bocciatura» della mozione unitaria, e poi il colpo di scena del ritiro della candidatura a segretario di Marco Pannella, che ha dato il via libera a Roberto Cicciomessere eletto a larga maggioranza.

Trentasette anni, deputato dal '79, obiettore di coscienza all'inizio degli anni Settanta (scontò per questo tre mesi di carcere militare) già segretario del partito nel '79, Cicciomessere è considerato tra i più vicini a Pannella, seppure con qualche autonomia, specie su temi specifici come la fame e il militarismo. Nel gruppo parlamentare si è sempre distinto per i suoi atteggiamenti particolarmente «duri», e questo potrebbe essere un segnale per chi pensa ad una possibile modifica del comportamento del PR in Parlamento, magari nel senso di una revisione dell'astensionismo, della quale, in termini un po' vaghi, si parla nella mozione conclusiva. Cicciomessere ha ottenuto 504 voti a favore e circa 170 tra schede bianche e nulle.

Si diceva della «quasi bocciatura» della mozione politica conclusiva. La mozione in realtà è passata, ma il regolamento prevede che la mozione, per essere vincolante e cioè impegnativa per i nuovi organismi dirigenti, debba raccogliere i due terzi dei voti, e invece il documento, che era firmato da tutti i capi del partito tranne Roccella, ha raccolto solo 426 voti su 657. Pannella, un po' sul serio e un po' scherzando, ha interpretato questo voto come un atto di fiducia al futuro gruppo dirigente, che viene svincolato da una linea politica rigida. Ma è chiaro che non è così. In realtà si è trattato di una sorta di sciopero del voto, giocato «alla rovescia» e cioè ad uso interno, da un buon numero di congressisti. Così, per esempio, l'ha interpretato Turone, uno degli oppositori delle tesi congressuali di Pannella, perché favorevole a por fine all'astensionismo parlamentare del PR.

D'altra parte, lo stesso segretario uscente ieri è apparso un po' nervoso, probabilmente non si aspettava questo tipo di conclusione del congresso. E infatti, dopo aver appreso i risultati del voto sulla mozione, è andato al palco per dire: «Non avete voluto il documento vincolante, e allora dovete assumervi voi le responsabilità politiche che nell'anno passato ho tenuto tutte sulle mie spalle». E nel pomeriggio, (dopo un'interruzione di un paio d'ore provocata da una segnalazione anonima: «c'è una bomba in sala») ha annunciato la candidatura di Cicciomessere accompagnata da quella di Francesco Rutelli alla carica di tesoriere.

Questo vuol dire che il leader storico perde qualcosa del suo carisma e del suo ruolo? Certo non è così. Il congresso ha dimostrato che Pannella è ancora l'unico punto di riferimento per il partito. È vero, crea molti dissensi, tanto il suo modo di dirigere un po' da padrone, tanto la pretesa di sostituire — questo poi il succo del congresso — la definizione di una linea politica netta e realistica, con la semplice garanzia che sarà lui stesso, con la sua abilità e la sua fantasia, ad assicurare continuità politica e presenza sulla scena al partito. Però non sembra che questi dissensi siano in grado di aggregarsi in vera e propria opposizione politica. L'opposizione, piuttosto, sta in un certo atteggiamento, culturale e di costume, diverso da quello della maggioranza che trova la sua espressione in uomini come Melega, Roccella, Turone, forse in parte nel gruppo degli «intellettualini» che sta intorno a Massimo Teodori.

Qui a Rimini si dice che questo atteggiamento è in realtà una vera e propria seconda anima del partito, quella radical-liberale, radical-democratica, quella più tradizionale, che si oppone ai fanatismi e sovversivismi di Pannella e alla vocazione all'isolamento e alla testimonianza pura. Ieri sera Cicciomessere, appena eletto, ha detto che i prossimi sei mesi, prima delle elezioni europee e del congresso che ci sarà a giugno, dovranno servire al confronto e al superamento delle differenze. Roccella ha invece vanzato il dubbio che per questa seconda anima non ci sia più posto nel partito.

Piero Sansonetti

È il «fedelissimo» Cicciomessere

Il PR cambia segretario ma comanda sempre Pannella

Arriva l'immancabile colpo di scena dopo la quasi bocciatura della mozione finale

Roberto Cicciomessere

Marco Pannella

Il PRI dà segni d'insofferenza «Il governo attui il programma»

ROMA — I repubblicani mostrano una crescente impazienza verso le mosse del governo sul terreno della politica economica. è loro convinzione che, rispetto al programma uscito dagli accordi di governo, il pentapartito Craxi poco o nulla abbia fatto. E avvertono, con un editoriale (attribuito a Spadolini) del loro giornale: «I programmi valgono nella misura in cui sono attuati: e il PRI non può appagarsi di una separazione tra le indicazioni programmatiche e gli adempimenti concreti». Invece — si legge sulla «Voce repubblicana» — «quanto è compreso nel programma di governo, appare per certi versi inattuato e per altri insufficiente».

La presa di posizione della «Voce» segnala dunque che il PRI non ha nessuna intenzione di sacrificare sull'altare della tregua DC-PSI le sue critiche e riserve sulla gestione della politica economica. È, naturalmente, anche un modo di segnalare una «diversità» del PRI, rispetto agli alleati, insistendo sulla sua immagine di partito attento ai programmi. Ma questo atteggiamento repubblicano ha pure una base oggettiva nelle frizioni sull'indirizzo da imprimere alla linea economica del pentapartito.

I repubblicani sostengono infatti che il loro ingresso nel governo Craxi è legato alla sostanziale accettazione delle loro indicazioni di risanamento economico, presentate sotto la bandiera del «rigore». E l'«ossatura» del programma sarebbe — ribadisce la «Voce» — quella «politica dei redditi che è rimasta finora solo nel novero delle intenzioni dichiarate». Adesso, il PRI fa capire a Craxi che non intende rinunciare alla riscossione della cambiale rilasciata dal presidente del Consiglio al momento del varo del suo governo.

Uno sguardo al personale politico che il PSI è disposto a riportare nella maggioranza

Con questa DC si vuole governare Torino?

Il caso clamoroso di due anni fa, quando lo scudocrociato del capoluogo fu escluso dal congresso regionale - Memorabile battuta di De Mita - Dialoghetto sui «partiti delle banche» - Dai fondi neri Italcasse allo scandalo dei petroli e alla P2

Dalla nostra redazione

TORINO — Un anno fa, a «*film-dossier*», Enzo Biagi chiese a De Mita che cosa pensasse di una dichiarazione del sen. Donat Cattin circa i rischi di una «*meridionalizzazione*» della DC dopo l'avvento alla segreteria nazionale del leader avellinese. Parola più, parola meno, la sua risposta, che citiamo a memoria, fu questa: *Ad Avellino, la DC è quella che è, ma ha capacità di rappresentanza politica. A Torino, il partito non solo non è migliore di quello irpino, ma non riesce nemmeno a rappresentare se stesso*». Come dire: tutto il mondo è paese, tra il vizio e la geografia non c'è un rapporto diretto e, comunque, meglio personaggi discussi quanto si vuole ma con il 50-60 per cento dei voti come ad Avellino, che personaggi dello stesso tipo ma con il 19 per cento come a Torino. L'opinione di De Mita sui democratici cristiani torinesi è sempre stata questa, tant'è che ha pensato di scioglierli e mandarli tutti a casa per «*rifondare il partito*» su basi completamente nuove. Si è dovuto fermare perché ai notabili subalpini l'idea non piaceva e minacciavano la rivolta: sono rimasti tutti al loro posto a contare tessere, a distribuire favori e tutto il resto.

Ma questi dc di Torino non piacciono nemmeno ai cuneesi e a quelli delle altre province piemontesi. Due anni fa, caso assolutamente clamoroso nella storia politica di questo quarantennio, decisero di escluderli dal congresso regionale: «*La DC torinese* — dichiarò il segretario dei democristiani di Cuneo — *è giunta a tal punto che nessuno di noi potrebbe riconoscersi in quel partito*».

Quasi il 40 per cento dei voti verso la fine degli anni 60 all'epoca d'oro di Calleri, del superpartito, delle autostrade e dei trafori, quando i miliardi scorrevano a fiumi, nelle elezioni amministrative del '75 crollò al 25-26 per cento, al 22 nell'80, al 19 il 26 giugno scorso: queste le tappe più significative della crisi dello scudo crociato torinese. Una crisi che ha certo origine nella mancanza di una cultura e di un progetto politico per le grandi aree urbane. Ma che qui, più che altrove, è stata acuita e amplificata innanzitutto da uno scontro interno che col passare degli anni ha assunto le caratteristiche di una vera e propria faida mafiose. Una faida tra una decina di correnti e sottocorrenti che hanno perso qualsiasi connotazione politica per diventare veri e propri gruppi di affari. Basti leggere le agenzie delle varie correnti, per capire di quale natura siano i messaggi che si scambiano. È capitato che, per una nomina alla Cassa di Risparmio, si scatenasse il finimondo, con accuse, contraccuse e minacce di querele. Si è arrivati persino alle mani per una storia di due o tre posti in una lista per un consiglio di quartiere. Per avere un'idea di come si svolga la «dialettica» interna alla DC torinese, ecco che cosa è successo quando si è trattato di eleggere un segretario:

VITO BONSIGNORE, leader della corrente andreottiana: «*Si tratta solo di eleggere un segretario, quindi, per favore, limitiamoci alle dichiarazioni di voto*».

DONAT CATTIN: «*Se volete impedirci di discutere, noi ce ne andiamo. Anche nelle società di malaffare lasciano la possibilità di parlare ...*».

BONSIGNORE: «*Che cosa vuoi dire?*».

DONAT CATTIN: «*Hai capito benissimo... Voi della lista due siete la lista della Cassa di Risparmio*».

EMANUELA SAVIO, presidente della Cassa di Risparmio: «*Non accetto provocazioni*».

VOCE FUORI CAMPO: «*E quella di Donat Cattin è la lista della Banca Subalpina*».

DONAT CATTIN: «*Sciocchezze, il mio è un discorso politico*».

SAVIO: «*Non accetto questi discorsi*».

DONAT CATTIN: «*Non ne avevo il minimo dubbio, trattandosi di discorsi politici*».

L'altro fronte rovente della crisi democristiana è quello giudiziario. Non c'è capocorrente che non sia coinvolto in qualche inchiesta o chiacchierato. Questo è il partito in cui un gruppo di iscritti è giunto a proporre un «*codice di comportamento*» che doveva prevedere, per ogni candidato nelle liste elettorali, «*il certificato del casellario giudiziale e una dichiarazione di non appartenenza ad associazioni segrete*».

Per i fondi neri dell'Italcasse, attende il giudizio del tribunale il conte Edoardo Calleri di Sala, rientrato trionfalmente sulla scena politica torinese dopo otto anni di esilio: è riuscito a rimettere insieme i cocci del suo vecchio gruppo ed ora controlla il 30 per cento del partito. Per lo scandalo dei petroli è nei guai quasi tutta la corrente dei colombiani: l'ex sottosegretario Rolando Picchioni è sotto inchiesta e, con lui, l'on. Emanuela Savio ed altri due o tre dirigenti. Sempre per i petroli, è chiacchierato il sen. Donat Cattin, per quella sua vecchia amicizia, mai smentita, con uno dei cervelli del contrabbando, il petroliere Bruno Musselli: quand'era ministro dell'Industria contribuì a farlo nominare cavaliere del lavoro nonostante il parere contrario di un altro ministro, il repubblicano Bruno Visentini. C'è poi una richiesta di rinvio a giudizio che risale alla scorsa primavera per il capo degli andreottiani, Vito Bonsignore: storia di tangenti. Il capitolo P2, poi: negli elenchi di Licio Gelli figuravano i nomi di Picchioni, dell'ex segretario dei giovani democristiani Gianpiero Gabotto, dell'ex fanfaniano, ora forlaniano, Gian Aldo Arnaud, di due strettissimi collaboratori di Donat Cattin, Franco Foschi e Vito Napoli. E, infine, lo scandalo del 2 marzo, in cui sono coinvolti tre consiglieri comunali (due si sono dimessi), un dirigente provinciale legato al gruppo della Coldiretti ed altri tre personaggi di area democristiana.

Questa è la DC a Torino, il partito che Craxi sarebbe disposto a riportare al governo della città.

Giovanni Fasanella

Sulla crisi torinese pentapartito diviso Romita attacca il PRI

Zangheri su Rinascita: «Abbiano il coraggio di rivolgersi al responso popolare»

Dalla nostra redazione

TORINO — La giornata di ieri doveva servire per distendere i nervi, dopo giorni di roventi polemiche tra le forze che dovrebbero comporre un fantomatico pentapartito al Comune di Torino. È invece, in serata, è giunta sui tavoli delle redazioni una violenta dichiarazione del ministro socialdemocratico Pier Luigi Romita, in risposta all'intervista del vice segretario nazionale del PRI, Giorgio La Malfa.

«*Ieri abbiamo respinto l'arroganza democristiana in Regione* — ha detto Romita — *oggi respingiamo quella repubblicana. Il cambiamento di maggioranza alla Regione, come chiede il PRI, non è giustificato da alcuna necessità*». Il ministro ha aggiunto che è disposto a candidarsi come sindaco solo se non si tratta di «*un'operazione di basso profilo*». Insomma, accetterà ma solo a condizione che della maggioranza facciano parte tutti e cinque i partiti. Quanto questo dovrebbe garantire contro il rischio di un «basso profilo» della compagine, Romita non dice. Ma la polemica resta. Il primo incontro del pentapartito è fissato per questa sera nella sede del PLI. Dovrebbe servire a sondare la possibilità di giungere alla seduta del consiglio comunale di lunedì prossimo con un orientamento comune sul nome del sindaco.

Della giunta di Torino si occupano anche l'«Avanti!» e il «Popolo» di oggi. Secondo l'organo del PSI «*la via contraria di fatto alla ricomposizione della giunta di sinistra è stata pervicacemente e ostinatamente battuta dai comunisti torinesi anche se, a tutt'oggi, non è perfettamente chiaro ai nostri occhi chi sia il principale autore di un vero e proprio capolavoro di miopia politica*».

Non dovrebbe essere difficile scoprirlo, dal momento che il PSI torinese in tutti questi mesi ha sistematicamente respinto tutte le proposte avanzate dai comunisti, persino quelle concordate e sottoscritte.

Il direttore del «Popolo», Giovanni Galloni, dal canto suo è sorpreso che «*i comunisti, vista fallire la giunta da loro diretta, si aggrappino all'idea del commissario, che è la negazione più clamorosa di ogni principio di autonomia locale, rinnegando con tanta facilità le tante affermazioni di fede autonomistica compiute nel passato anche recente*».

Anche a Galloni difetta la memoria. Il primo a proporre lo scioglimento del consiglio comunale non fu un comunista ma il segretario nazionale della DC, Cirisco De Mita, in un discorso che tenne a Torino durante l'ultima campagna elettorale.

Sul tema delle giunte interviene il compagno Renato Zangheri con un editoriale su «Rinascita». «*In questa situazione — scrive il dirigente comunista — quale sia la linea da seguire è evidente a tutti: non quella che si oppone al voto popolare, non quella che porta all'esclusione dei comunisti, che sono nelle grandi città la forza principale, per far posto a raffazzonate alleanze pentapartitiche, non la strada che ha condotto Firenze alla paralisi. Se il PSI non capisce la lezione di Firenze, e cerca a Torino una ripetizione di quell'errore, sarà grave l'erosione della sua immagine di forza di sinistra in Italia*». E ai «*periferici cultori del pentapartito*», quali quelli che s'agitano a Torino, Zangheri rivolge in conclusione un'sfida che è in verità un forte richiamo alle regole della democrazia: «*Abbiano il coraggio di rivolgersi al responso popolare*».

g. f.

Alle urne il 20 di novembre

Trentino, resa dei conti elettorale per la DC?

Dal nostro inviato

TRENTO — «*Non hanno più un'idea di dove guidare questa società*», dice Renato Ballardini. «*La crisi è innegabile, eppure credo che la DC sia destinata a governare senza condizionamenti sostanziali per parecchi anni ancora*», afferma Carlo Alessandrini. *I giudizi, alla fine, risultano più complementari che contrastanti.* Vengono da due attenti e critici osservatori della realtà trentina, entrambi fortemente impegnati sul terreno politico e sociale. Alessandrini è presidente provinciale delle ACLI. Ballardini, deputato socialista per cinque legislature, esponente nazionale della Lega dei socialisti, è candidato nella lista del PCI alle elezioni regionali del 20 novembre.

In effetti, da ormai un decennio la Regione è solo una cornice. Le Province di Trento e Bolzano si sono viste riconoscere competenze, caratteri e poteri di due vere e proprie autonomie regionali. A Statuto speciale, per giunta: il che implica un trasferimento imponente di risorse finanziarie dello Stato, 1300 miliardi ciascuna nel 1983. È una riforma istituzionale di cui non ci si è praticamente accorti, nel resto d'Italia. E si capisce perché. Non è nata tanto da un ripensamento sul modo di essere dall'autonomia regionale, quanto dalla vertenza fra Italia e Austria sulla tutela della minoranza nazionale di lingua tedesca in Alto Adige.

I sudtirolesi non sono riusciti a conseguire l'obiettivo storico di staccarsi dagli italiani. Hanno bensì raggiunto quello di separarsi dai trentini. E questi ultimi, di conseguenza, si sono ritrovati a gestire a loro volta un'autonomia che attribuisce alla loro Provincia la dignità e i poteri d'una Regione. Marcate, nella sua dimensione politica, da un tratto caratterizzante: la maggioranza assoluta della DC. Solo cinque anni fa, nel 1978, la DC scende di poco sotto il 50%. È il primo segno di una tendenza che il 26 giugno assume le proporzioni della caduta al «minimo storico» del 43,3%.

Ha dunque ragione Ballardini nel rilevare: «Mi pare sia iniziato lo scioglimento del grosso iceberg democristiano. Nel passato, alcune ideeguida per la crescita della società trentina erano apparse. L'istituzione dell'Università, l'adozione del piano urbanistico provinciale, per citarne una. Ma la DC ha tradito quella che doveva rappresentare l'ispirazione di fondo del popolarismo cristiano, vale a dire il principio stesso dell'autonomia. Doveva essere strumento di autogoverno, di partecipazione. A poco a poco, la Provincia si è invece trasformata in una macchina accentratissima, costruita per erogare finanziamenti e raccogliere in cambio voti e consensi. In un territorio di 420 mila abitanti, i Comuni sono 222. Una polverizzazione che non favorisce la democrazia di base, ma solo le prevaricazioni della burocrazia provinciale. Non c'è più passione autonomistica, nella DC, ma solo rete di potere. Ma da qui, anche, lo smarrimento, la sfiducia che si avverte no un po' ovunque». Non ha torto peraltro Alessandrini, quando afferma: «Io non nego che la DC trentina sia in crisi. Non vedo però delinearsi un'alternativa immediata. Anche quando aree significative sfuggono elettoralmente all'influenza dc, vi restano socialmente. Vanno ad ingrossare, per esempio, i due tronconi del Partito popolare trentino tirolese, che invece dell'autonomia esalta il municipalismo e si fa portatore di tutte le spinte più retrive e conservatrici. Cosa c'è al fondo di tutto ciò? Ma la persistenza di un'egemonia culturale e ideale di tipo moderato, molto diffusa negli strati più consistenti della società trentina».

Non conta nulla, allora, la fine del collateralismo, il distacco fra mondo cattolico e DC? Risponde il presidente delle ACLI: «Certo che conta. ACLI, CISL, la stessa Azione cattolica non sono più centri di raccolta di consensi per la DC. Anche larghi settori ecclesiastici nel loro insieme sono su queste posizioni. E tuttavia la cultura e la tradizione moderata continua a spingere i cittadini cattolici a scegliere in misura prevalente il voto per la DC».

Questa è una società articolata, nella quale il solidarismo cristiano ha costruito, già agli inizi del secolo, una fitta trama di organismi economici ai quali ancor oggi una notevole parte della popolazione è organicamente collegata. Sono le Casse rurali, i caseifici cooperativi e le cantine sociali, i consorzi tra frutticoltori. Ma anche la base ramificata della cooperazione «bianca» è stata vista non quale fattore di sviluppo complessivo ma come grande macchina del consenso sociale e politico.

Probabilmente nel Trentino la spesa pubblica consolidata pro-capite è la più alta d'Italia. 1300 miliardi (circa tre milioni per abitante) di soli trasferimenti dello Stato alla Provincia. Aggiungetevi le spese dei Comuni, degli istituti previdenziali, delle singole amministrazioni dello Stato. Ne viene fuori una cifra enorme, che però non aiuta né lo sviluppo economico né la crescita democratica.

«Ma come sarebbe possibile — dice Alberto Ferrandi, segretario regionale del PCI — se qui non solo non si agisce sulla base di una visione programmata ma neanche di un effettivo coordinamento? Gli elettori votano per il Consiglio provinciale, ma il Consiglio non ha alcun reale potere di controllo e di gestione. Tutto passa per la Giunta. Ma neanche la Giunta agisce come organismo collegiale, come momento di sintesi, di scelte strategiche. Ormai la scomposizione in assessorati appare un dato rigido, istituzionalizzato. Ogni assessore gestisce la sua fetta di miliardi secondo criteri settoriali, nel migliore dei casi, ma per lo più di tipo clientelare. I Comuni non contano niente. Ben poco persino le competenze tecniche e professionali della pur numerosissima burocrazia provinciale. Gli stessi assessorati sono di fatto dei dicasteri senza organi collegiali, e dietro gli assessori ci sono le corporazioni. Sopra a tutto ciò un presidente come questo Mengoni attuale che si esalta in un confuso populismo e si vanta di intrattenere dei rapporti diretti con le masse, alla Peron in sedicesimo. Amministrano i 1300 miliardi dello Stato come se fossero soldi loro, con i quali beneficiare i propri protetti. E il 20 novembre agli elettori chiedono di corrispondere gli interessi».

È questo sistema di potere, incapace di fronteggiare le conseguenze e i problemi della crisi economica, che rivela le sue crepe, e paga il 26 giugno una perdita secca del 6%. E che dovrebbe essere chiamato ora ad una vera e propria resa dei conti. Tuttavia, se si guarda ad una delle forze che da sempre si sono schierate all'opposizione, il PSI, si colgono segnali di cedimento assai più che propositi di battaglia. I dirigenti socialisti parlano di «alternativa possibile», presentando come tale l'idea di un accordo di tipo «conflittuale» con la DC, che da questa intesa trarrebbe solo nuovo ossigeno per il suo incrinato monopolio politico.

«È anche per contrastare una prospettiva di questo genere — dice Renato Ballardini — che ho accettato di partecipare in prima persona alla battaglia per l'alternativa democratica proposta dal PCI. Già nel 1974 tenemmo a Trento come PSI un convegno con Riccardo Lombardi che per la prima volta lanciava la parola d'ordine dell'alternativa. Anche se i rapporti di forza in questa provincia potevano farla sembrare utopistica, oggi le crepe nel vecchio blocco di potere e l'impegno del PCI restituiscono un significato e un valore ben più realistici a questa prospettiva».

Mario Passi